

ALESSIO DI GIOVANNI – C. AVOLIO - F. MISTRAL

di Rosalba Anzalone

Alessio Di Giovanni e Corrado Avolio non sono coetanei; quando nasce Alessio Di Giovanni a Cianciana, nel 1872, l'Avolio ha già 29 anni, ha il suo bravo diploma di farmacista e, oltre agli studi di chimica e scienze naturali, coltiva quegli interessi demologici e filologici che lo portano a pubblicare, nel 1875, per i tipi dell'editore Zammit, i *Canti popolari di Noto*, che lo immettono nella scia indelebile di luce che parte dal Pitrè e abbraccia l'azione di Salomone Marino e di altri insigni studiosi e ricercatori indomabili. Nel 1896 l'Avolio, per i suoi meriti culturali, riceve la Commenda della Corona d'Italia.

La fama crescente dell'Avolio e i giudizi lusinghieri che su di lui esprimono insigni studiosi siciliani (Carmelo Sgroi, Giovanni Gentile, Michele Amari e, poi, Tullio De Mauro) non possono certo sfuggire a chi, ricevuta una robusta formazione culturale di base, è attratto da tali tematiche, ama leggere riviste ed articoli letterari e si diletta a scrivere articoli che “incontrano” più o meno il favore della critica (in siciliano basta dire solo “incontrano” e la frase è chiara e completa!).

Che la critica non sia stata sempre benevola verso A. Di Giovanni, specie agli inizi della sua carriera o, come lo chiama lui, il suo Calvario dell'arte, è provato da alcuni articoli e addirittura da una caricatura e una poesia pubblicata dai suoi... non certo amici, nel giornale *La fiaccola di Noto*. Ma se queste pesanti burle lo allontanano nel tempo dall'ambiente netino, non lo distolgono certamente dal seguire i fatti culturali più rilevanti di quell'ambiente così fecondo. Sicuramente A. Di Giovanni fu attratto dal “geniale farmacista di Noto e dal modo in cui egli affrontava alcune problematiche scottanti come quella del rapporto tra dialetto e lingua. Mentre si vanno pubblicando le opere di Avolio (*Canti popolari*, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano del 1882*, il *Saggio sulla toponomastica siciliana*, 898-99), Alessio Di Giovanni non sta a guardare! Egli cerca di mettersi in contatto con tutti gli studiosi dell'epoca con i quali può scambiare idee e percorrere insieme un tratto di strada.

Egli, poco più che un bambino, seduto accanto al padre, dietro la scrivania colma di carte di letteratura e statini degli zolfatai, è cresciuto ascoltando tutto ciò che accadeva attorno a lui e la parola degli ospiti più o meno casuali che visitavano la stanza. Ora, ormai cresciuto, mentre sente risuonare al suo orecchio quei ritmi, di cui gli è rimasta la melodia impressa nell'animo, cerca il parere e il possibile consenso di uomini già illustri come l'Avolio. E l'Avolio, lo incoraggia, gli dice che ha “**anima d'artista e fibra da studioso**” per cui “può far molto e bene”.

Ora Alessio Di Giovanni si pone il problema se sia giusto, arrivare ad una fusione dei dialetti della Sicilia in una unica parlata o se abbiano a coesistere nell'isola diversi “dialetti”. E l'Avolio la risposta l'ha trovata già; egli, pure in disaccordo con il Pitrè e, nel pieno rispetto dell'umanità e della storia tutta della Sicilia, pensa che ognuno abbia diritto alla sua parlata, alla sua lingua, alla lingua “addutata di patri”, dirà, poi, Ignazio Buttitta. L'Avolio, monumento solitario con un suo *libero pensiero*, non gli lesina gli elogi e i compiacimenti e gli risponde ciò che pensa. Egli lo vede *superiore al Platania* di Acireale, mentre dichiara di considerare povere le fonografie del *Tamburello* rispetto a quelle del

Cepparelli; persino al *Ragusa Moleti* egli ha qualcosa da rimproverare; ma dalla sua altezza, egli se lo può permettere, specie se lo scopo è quello di elogiare il talento di artista del Nostro.

Alessio Di Giovanni non manca di attingere alle idee dell'Avolio e ne fa tesoro per operare anche le sue scelte letterarie, quelle scelte che gli sembrano coerenti con la scelta di fondo del credo verista di non cambiare la realtà, evitando di stravolgerla con sofisticazioni e trito retoricume, rappresentandola in tutta la loro presunta oggettività.

E come si sarebbe potuto rappresentare la vita dei contadini e degli zolfatai rendendola quanto più possibile vicina al vero, se non con le sue stesse espressioni dialettali? Perché non ascoltare dalla viva voce di costoro e con le loro colorite e sonore espressioni ciò che essi dicono, sollecitando le nostre emozioni? “Non c'è niente di più brutto, dice anche l'Avolio, che usare, in questi casi, un italiano sicilianizzato! ”La spontaneità nella parola e nella rima è la qualità più essenziale del verseggiare...”

E in una lettera del 3 maggio 1902, parlando del *Maju sicilianu*, Corrado Avolio è ancora più esplicito: “*Le sono grato per il godimento intellettuale che Ella mi ha procurato. Io mi son sempre più confermato nella stima e ammirazione del suo talento poetico. Ella è un'anima privilegiata d'artista; e quel suo poemetto è vera poesia. Quanta strada Ella ha percorsa! Voglia permettermi che le esprima le mie più schiette felicitazioni. E a suo conforto Le dirò che il Ragusa Moleti, che avrebbe desiderato i suoi versi in un siciliano più accessibile all'intelligenza degli altri isolani, intendasi in palermitano, non ha ragione. Ogni parlata come ogni dialetto, ha un organismo proprio, degno di studio nella sua fonetica, nelle forme e nei costrutti. E siccome ogni agglomeramento di uomini ha un patrimonio d' idee, sia anche piccolissimo, che gli appartiene peculiarmente, così è bene che il girgentano, il notigiano ecc. esprimano con maggiore efficacia le loro idee al loro modo. Lo stesso appunto mi fu fatto dal Pitrè quando pubblicai i Canti popolari di Noto. Ma rispose per me Ernesto Monaci che gli diede torto.*

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff. E obbl.

Corrado Avolio”

Certo, per chi vive in Sicilia, il leggere l'intreccio di dialoghi riprodotti in vernacolo è un modo di riconoscersi e di rivedersi, di partecipare all'azione, una sollecitazione a riflettere sui significati del dialetto parlato, il ripercorrere itinerari passati con l'occhio del presente, guardando al futuro.

Alessio Di Giovanni, da buon insegnante, si pone anche il problema dei programmi da applicare ; e i programmi gentiliani gli impongono di accogliere le prime espressioni dialettali per fare evolvere il linguaggio dell'alunno verso la conquista graduale della lingua italiana. Egli, nell'applicare tale principio raccomanda, però, agli insegnanti della scuola elementare alcuni esercizi di traduzione, che mettono alcuni raccontini in dialetto accanto a quelli in italiano, alla pari, raccomanda di comparare non solo le diverse parole, ma anche i diversi costrutti. Si preoccupa del senso della traduzione e della sintassi siciliana e ne dà conto ne “la pagina paisana” da lui curata del Bollettino del regio Provveditorato di Sicilia (1925). Egli, in quella sede, quasi in risposta alla sollecitazione dell'Avolio a studiare, espode dicendo ...”La conoscenza di un dialetto è come il coraggio di Don Abbondio: uno non se la può dare. Purtroppo non basta esser siciliani o romagnoli o calabresi e liguri. Bisogna conoscer bene la grammatica regionale; e per conoscerla bisogna studiarla e per studiarla bisogna avere a disposizione i libri adatti. Ora

quasi tutte le regioni italiane mancano di buone grammatiche dialettali. Pel siciliano abbiamo buoni saggi di grammatica di tre tedeschi: il Wentrup, l'Hullen, lo Schueegans. Ma essi come il Fulci, nelle sue ottime *Lezioni filologiche sulla lingua siciliana (Catania, 1850)* si limitano soltanto alla parte fonetica e morfologica del siciliano. Ora quella che interessa di più, nel confronto tra il dialetto e la lingua, è invece la parte *sintattica*, la più ardua e la meno conosciuta” Allora, conclude Di Giovanni, la riflessione sul siciliano può giovare molto e forse ”l'on. Gentile avrebbe fatto bene ad includere nei programmi di studio dell'Istituto magistrale, lo studio delle varie grammatiche regionali”.

La lezione di Avolio lo indirizza ancora e, in tempi più maturi della sua arte, quando egli abbraccia le idee e le convinzioni di Mistral. Federico Mistral aveva detto, a proposito degli sforzi per riportare tutti gli alunni a parlare la lingua ufficiale: ”ci affatichiamo a strappare dagli intelletti infantili gli elementi di comprensione e di sociabilità che vi sono naturalmente penetrati. E' come se uno si divertisse a svuotare un uovo per sostituire, con delle materie chimiche, il contenuto fecondo che la natura vi ha depositato”.(Ci sembra quasi di risentire in tempi più recenti, Renzo Titone che dice:”la lingua è un guscio vuoto senza la cultura”)

I mistraliani, per questo ed altri motivi, chiedono che il provenzale venga studiato, di pari passo con la lingua di Francia, perché essere un buon provenzale non significa certo essere un cattivo francese; anzi....non si può amare la propria patria se non si comincia ad amare la propria provincia.

E noi, ancora oggi, pensiamo che sia così. Condividiamo in modo quasi completo, le idee che Di Giovanni ha acquisito attraverso lo studio e l'itinerario di umiltà e di ascolto impostosi con grande rigore e rispetto delle generazioni che lo avevano preceduto. Pensiamo che le lievi differenze tra le diverse parlate dell'isola e i diversi registri siano, più che un problema, un segno significativo della ricchezza della nostra terra. Pensiamo, altresì, che ciò non impedisca alla Repubblica di riconoscere il siciliano come una lingua che ha le sue specificità nella storia e nella storia della letteratura.

Oggi possiamo, dunque, capovolgere l'itinerario consueto, partendo da quella parte che si presenta più significativa e interessante, declinando lo studio degli autori locali con lo studio del vernacolo da loro usato. Nella scuola dell'autonomia si potrà rispondere alle esigenze dell'alunno che vive in un determinato territorio nella prospettiva della costruzione del suo futuro, utilizzando la quota regionale del curriculum. E' auspicabile che lingua siciliana, storia della Sicilia e storia della letteratura siciliana entrino a testa alta nella scuola come specifico contenuto di formazione, nella prospettiva di un autentico risorgimento socioculturale e conseguente sviluppo della Sicilia.